

Cile, padre Montes: “Ecco come aspetto il mio compagno Bergoglio”

intervista a Fernando Montes Matte, a cura di Gianni Valente

in *“La Stampa-Vatican Insider”* del 12 gennaio 2018

Lo vedrà almeno in quattro occasioni, il suo vecchio compagno di studi Jorge Mario Bergoglio, ora che arriva nella sua terra cilena: padre Fernando Montes Matte, 78 anni, figura anche tra gli invitati alla Moneda, quando il Vescovo di Roma sarà accolto nel Palazzo presidenziale. La stampa nazionale insiste nel ricordare l’amicizia tra la “presidenta” uscente Michelle Bachelet e il gesuita cileno che ebbe tra i suoi compagni di corso il futuro Papa, proprio nel tempo in cui iniziava il Concilio. Ma sono tanti i motivi che suggeriscono di ascoltare padre Fernando – rettore dell’Università gesuita “Alberto Hurtado” dalla sua fondazione (1999) fino al 2016 – se si vogliono cogliere trappole e nostalgie, speranze legittime e aspettative esagerate o strumentali che si muovono intorno all’imminente visita di Papa Francesco.

Lei come lo ricorda, Bergoglio, in quegli anni?

«Lui era un po’ più grande di me, allora gli “accelerarono” un po’ i tempi della preparazione. Mi raggiunse quando io studiavo filosofia in Argentina: io stavo al terzo anno, e lui al primo. Era una comunità molto ristretta, con molta convivenza tra di noi: sport, riposo, ritiri... Era un buon compagno. Me lo ricordo molto intelligente, ma non era un intellettuale “accademico”. Era molto concentrato sulla spiritualità di Sant’Ignazio, e vista la sua formazione, era molto vicino al popolo. Ci capitò di vivere insieme l’annuncio del Concilio Vaticano II. Vivevamo in una Chiesa rinserrata, in una Compagnia ripiegata sul passato, e si aprirono le finestre... La Chiesa cominciò a guardare ai segni dei tempi nello spirito fresco di Papa Giovanni».

Continuano a girare voci vaghe e indiscrezioni su rapporti complicati tra Bergoglio e la Compagnia di Gesù in Argentina...

«Ho predicato due volte gli Esercizi Spirituali ai gesuiti argentini. Ho avuto modo di parlare di quelle vicende. Il tempo di Bergoglio fu un tempo positivo, di enorme crescita per la Compagnia di Gesù in Argentina, con tante vocazioni. Ma in qualche modo, proprio la sua stessa personalità così attrattiva fece sì che alcuni si attaccarono molto a lui. Si creò un ambiente molto vicino a lui, e altri più lontani. Questo portò una certa divisione. Questo fenomeno di una eccessiva vicinanza con alcuni non lo vidi in atto quando assunse altri incarichi: Bergoglio, da vescovo, è stato un vescovo aperto universalmente a tutti. A volte, nelle Congregazioni religiose, è pericoloso che i superiori siano troppo attrattivi».

Cosa conosce Bergoglio della realtà della Chiesa in Cile?

«Quando passò in Cile un anno da studente, prima del Concilio, la comunità in cui viveva faceva parte a sé, e lui non ebbe un’esperienza diretta della Chiesa cilena. Di certo vide anche lui la differenza di reazione della Chiesa cilena e di quella argentina davanti alla dittatura. In Cile la Chiesa era molto coraggiosa e lottava per i diritti umani. Quella argentina lo era meno. Alcuni critici anche argentini della Chiesa cilena dicevano che essa si esponeva troppo in politica, che era troppo interventista. Ma non so se anche Bergoglio la pensava così».

Tanti stanno caricando questa visita papale di attese e di possibili spunti polemici. Non c’è il rischio di attribuire alla visita papale un potere “taumaturgico”, come se fosse una specie di palingenesi?

«C’è tanta gente che spera che nei due o tre giorni della visita papale si compia un cambio radicale della Chiesa cilena e anche del Paese. E questo è per lo meno ingenuo. Io spero che la visita aiuti la Chiesa cilena a mettere in pratica tante cose che il Papa ha proposto, e che i vescovi mostrano di condividere, ma poi non si vede una volontà sollecita di applicarle».

Quanto e come pesa il confronto con la visita di Giovanni Paolo II?

«Occorre leggere la visita di Papa Francesco tenendo presente il Cile di oggi, che è molto diverso da quello di trenta anni fa. A quel tempo c’era la dittatura, oggi la democrazia. E si sono compiuti processi e cambiamenti che rendono inappropriato ogni confronto. Al tempo della dittatura la

Chiesa aveva un prestigio immenso, era l'istituzione più rispettata del Paese. Adesso non è più così».

E perché?

«Per almeno tre fattori principali. Il Cile in trent'anni ha fatto un salto nello sviluppo che non ha paragoni in America latina. Il reddito pro capite è salito di 5 volte. L'indice di povertà era al 43%, ora è all'11%. La speranza di vita è più alta in Cile che negli Usa. Soprattutto, c'è una rivoluzione con la introduzione dei mezzi di comunicazione digitale di massa. La post-modernità è entrata nel Paese e ha travolto tutte le realtà costituite, compresa la Chiesa. I partiti sono in dissoluzione. La fiducia verso le istituzioni è al grado zero. È un cambio culturale impressionante, e anche la Chiesa è coinvolta in questo processo».

E poi?

«Nella Chiesa, disgraziatamente, si sono registrati molti casi di abusi sui minori. E questo ha tolto prestigio. E poi i vescovi, anche bravi, tengono un profilo basso, sono poco conosciuti. Insomma, siamo passati da una situazione di cristianità, dove tutti erano cristiani per condizione sociologica, a una situazione di secolarizzazione».

Quali sentimenti provoca questo cambio nella Chiesa? Nostalgie per il prestigio e il protagonismo politico degli anni Settanta e Ottanta? Reazioni da roccaforte assediata?

«In Cile si è regolato giuridicamente il diritto al divorzio e, più di recente, si è approvata la depenalizzazione dell'interruzione della gravidanza in alcuni casi. Il Paese ha posto questi cambiamenti e la Chiesa, per un tempo assai lungo, ha concentrato le sue energie e i suoi interventi pubblici nelle campagne per opporsi a questi cambiamenti legislativi».

In una situazione come quella che descrive, a cosa conviene guardare? Non conviene ripartire dalle cose elementari?

«Io spero che il Papa suggerisca questa strada. E suggerisca a tutti che noi non avanziamo in moralità imponendo più leggi e nuovi peccati, ma proponendo un ideale che si manifesta nella vita cambiata e resa moralmente coerente. Occorre dare testimonianza prendendo atto che la Chiesa non è più egemone nella società. Pur nei processi di secolarizzazione, e pur riconoscendo che in Cile non c'è stata neanche in passato una partecipazione unanime alla messa, c'è una spiritualità popolare che per esempio si vede nelle moltitudini che vanno in pellegrinaggio al Santuario della Virgen de Lo Vásquez, nel giorno della Vergine Immacolata: più di un milione di persone, in un Paese piccolo come il Cile... Vuol dire che nel cuore del popolo permane una fede tenace, che magari non tiene "forma" ecclesiale. Bergoglio ha sempre guardato a questa realtà popolare, anche quando era vescovo. È uno sguardo sulle dinamiche ecclesiali che supera polarizzazioni tra un'immagine di Chiesa solo sociale e politica e un'immagine di Chiesa in lotta continua per solo per difendere valori morali».

Scandali sessuali nella Chiesa. Quali fattori hanno reso questa crisi tanto devastante? E tale fenomeno non è il sintomo di un male più profondo, che non si può risolvere solo pensando alle procedure di controllo e di punizione?

«C'è una iper-sessualizzazione della vita sociale che impregna tutto e condiziona tutti, compresi i sacerdoti. E forse, da una Chiesa che negli ultimi anni ha parlato prevalentemente di morale sessuale, si pretende una coerenza maggiore e la si colpisce con più durezza quando gli uomini di Chiesa si macchiano di simili abusi. Tutto diventa più pesante e pungente, quando c'è una Chiesa "moralizzante"».

Comunque, non si può negare un accanimento morboso.

«La Chiesa deve prendere misure adeguate per affrontare la crisi. Ma la vicenda degli abusi sessuali del clero ha assunto valenze simboliche esorbitanti anche perché ha coinvolto una élite di sacerdoti legati alla "classe alta". Sulla vicenda di padre Fernando Karadima si fanno libri, programmi televisivi, addirittura film. E questo diventa un come un marchio di infamia che pesa su tutta la Chiesa e tutti i sacerdoti».

Queste vicende condizioneranno la visita papale?

«Un problema che non so come si va a risolvere è quello del vescovo Juan Barros, nominato da Papa Francesco alla guida della diocesi di Osorno. Fa parte dei cinque vescovi considerati vicini al

sacerdote Karadima. Nella diocesi ci sono gruppi che lo contestano e annunciano manifestazioni. Il Papa tiene informazioni dirette dal vescovo e sul vescovo. Ma forse è meno informato su quello che la nomina ha provocato e sta provocando nel Paese. Anche i vescovi di fatto hanno preso le distanze da Barros, e pochissimi vescovi sono andati alla sua presa di possesso della diocesi. Il Papa ha ragione a dire che contro Barros non ci sono prove e nessuna condanna. Ma lui è diventato il simbolo di quella situazione legata a quel gruppo di persone vicine a Karadima, anche se non ha colpe personali. E anche se non può essere accusato individualmente, forse, alla luce di tutto questo, la sua nomina non è stata prudente».

Lei ha detto che sono stati i gesuiti a convincere gli spagnoli a riconoscere la sovranità Mapuche, perchè una guerra continua con quel popolo non conveniva, sarebbe stata logorante...

«Quella spagnola fu una conquista d'invasione, e la Chiesa arrivò qui con loro, con gli invasori spagnoli. Qui incontrarono un popolo guerriero e valoroso, che era stato in grado di resistere all'impero degli Inca. Anche con gli spagnoli fecero una resistenza senza tregua. Lo scrittore spagnolo del Cile dovette abbandonare l'impresa e tornare in Perù. Quando i conquistatori tornarono, i Mapuche ammazzarono il primo governatore e uno dei successori. Il secondo poema epico spagnolo, la *Araucana*, è ispirato dalla conquista spagnola del Cile. Poi, i gesuiti impararono la lingua dei Mapuche, insistettero che la fede non si poteva imporre con la forza e andarono a parlare col Re di Spagna per convincerlo a finire la guerra offensiva e inviare ai Mapuche segnali di pace. Anche se arrivò qui sulla scia degli spagnoli, la Chiesa divenne presto un fattore di difesa del popolo Mapuche e dei suoi diritti».

Questo approccio del passato cosa suggerisce per la situazione presente?

«Nel secolo XIX i cileni sottrassero tutte le terre al popolo Mapuche e schiacciarono la loro lingua e la loro cultura, in linea con la concezione ottocentesca dello Stato liberale, che non ammetteva pluralità e differenza culturale. Sulla linea di quelle esperienze storiche passate, serve che i cileni prendano atto del ruolo giocato dalla Chiesa per i popoli indigeni: un ruolo che tanti adesso disconoscono. La Compagnia di Gesù già nel 1620, durante la sua Congregazione generale provinciale, richiamò l'attenzione sulla necessità di porre fine al lavoro schiavizzato, e favorire altre condizioni. Si trattava di un documento sociale di prima categoria: E attestava di una conquista avvenuta in maniera vergognosa. L'approccio ecclesiale corretto alla questione Mapuche tiene conto di tutto questo. E riconosce che piccoli gruppi violenti di fomentatori non rappresentano il popolo Mapuche e le sue rivendicazioni».

Lei personalmente si aspetta qualcosa di particolare dalla visita del Papa?

«Ogni giorno, più che interrogarmi su come lo accoglierà il Paese e su quale Chiesa troverà, mi domando come lo accoglierò io. Come dice Sant'Agostino: se i tempi sono cattivi, cambia tu e cambieranno i tempi, perché il tempo sei tu... C'è il rischio che l'attenzione mediatica si concentri su elementi aneddotici o sugli scandali, impedendo di andare al fondo. Anche la "presidenta" Michelle Bachelet che, non cattolica, ha riconosciuto e apprezzato con un articolo su *El Mercurio* il grande messaggio umanistico del Papa. Mi auguro che dopo il viaggio la Chiesa cilena diventi più sollecita nel seguire il Papa sulla via del Vangelo, non solo a parole. Adesso, ad esempio, la società cilena è alle prese con un fenomeno di immigrazione inedito. Arrivano haitiani, venezuelani, colombiani. Ci sono abusi e sfruttamento degli immigrati nel campo del lavoro. E la legislazione cilena appare obsoleta, non adeguata ad affrontare il flusso migratorio attuale. Come gesuiti, stiamo lavorando per cercare di adeguare la legislazione alla realtà di oggi».